

Presentazione

Umberto Baldocchi, Pietro Luigi Biagioni

La cura per l'altro è l'essenza della civiltà (Emmanuel Levinas)

Questo numero di ALTROVE presenta materiali molto diversi da quelli soliti. La storia ci impone oggi di guardare con occhi diversi rispetto ad un decennio fa a ciò che definiamo, con espressione generalizzante, fenomeni migratori. In un contesto internazionale in cui sta cambiando la guerra, stanno cambiando il lavoro e l'economia, sta cambiando la politica, sta cambiando la cultura, sta cambiando la religione, anche la mobilità umana ha un senso molto diverso rispetto a quello che eravamo abituati a riconoscere, sulla base di un pensiero semplificante, che si fondava sulla analogia coi fenomeni delle migrazioni ottocentesche e novecentesche.

La guerra che oggi non è più monopolio degli Stati, ma spesso azione privata, al di fuori del monopolio dello stato, e non solo nel caso dei terrorismi, la “guerra mondiale a pezzetti” crea profughi e rifugiati in misure molto superiori a quelle prodotte in Europa dagli sconvolgimenti del primo cinquantennio del ventesimo secolo. Profughi e rifugiati che è sempre più difficile distinguere dai migranti tradizionali, definiti di solito “migranti economici”, con una espressione che vorrebbe essere più “tranquillizzante”.

L' Europa presenta, in questo quadro, una situazione paradossale: mentre la libertà di movimento delle merci, dei servizi e dei capitali è un dogma intoccabile gelosamente e attentamente custodito dalla Corte di giustizia europea, la mobilità delle persone, specie di quelle più deboli e “non -europee”, non trova né avvocati difensori, né regole umanizzanti. Addirittura questa mobilità, nelle aree più critiche (come quella dell'attraversamento del Mediterraneo) è delegata alle ONG, cioè ad organizzazioni non governative. Carico troppo impegnativo e gravoso per i governi, evidentemente interessati a “difendere i confini” non ad ordinare e regolamentare i movimenti delle persone attraverso i confini ed a tutelarne i diritti.

La mobilità umana, si sostiene concordemente, è tuttavia o sarà tuttavia un carattere permanente della società contemporanea; non ci si pone però il problema della sua effettiva sostenibilità. Non può esser la stessa cosa spostarsi da un paese all'altro per l'ingegnere poliglotta svedese che gira il mondo, o per il borsista italiano del CNR che si trasferisce all'estero per un certo periodo e per il profugo eritreo che cerca rifugio da una guerra o da condizioni rese insopportabili in Africa dai fenomeni di trasformazione sociale che ivi hanno luogo. Questa mobilità prodotta da flussi che appaiono incontrollabili, ma sono spesso etero -diretti non è la medesima mobilità dei migranti che, fino a qualche decennio fa, si muovevano, magari contando su collaudate anche se

rudimentali reti migratorie, verso destinazioni su cui poter contare, per migliorare la propria situazione. Questa nuova mobilità ha a che fare con fenomeni di sradicamento - spesso violento - e di alienazione che caratterizzano una società liquida, in cui gli uomini, intesi puramente come forza -lavoro potenziale, vengono spostati come pedine o come birilli entro uno spazio libero, una superficie levigata e liscia, lo spazio anonimo e vuoto, in cui un luogo vale l'altro - il mare è tragicamente il tipo ideale di questo "spazio" vuoto, che non può esser mai "territorio" - e in cui non ha più alcun senso parlare di quell'integrazione o coesione sociale, che pur presupporrebbero un minimo di stabilità ed un nuovo radicamento.

L'Europa è più di altri continenti esposta a questi fenomeni - e l'Italia in particolare - non solo perché essa è la terra dei diritti umani, ma anche per altro. Perché in quest'area una straordinaria crisi demografica, per la verità forte soprattutto in alcune aree, non in altre, (il massimo della crisi demografica è l'Italia, il paese più "vecchio" il minimo è l'Irlanda, il paese più "giovane") - apre gli spazi a una replacement migration che si presenta come unica soluzione immediata (ma anche illusoria, nonostante ciò che ne pensa la Commissione Europea), rimedio non rinunciabile ai vuoti ed ai deficit (pensiamo al pagamento dei contributi sociali necessari per pagare un numero crescente e sproporzionato di pensioni) che altrimenti non si saprebbe come colmare, rispetto agli aspetti drammatici dell'invecchiamento della popolazione. Che non nasce dal fatto che le persone vivano più a lungo, ma dal fatto che crolla a livelli mai visti storicamente il numero dei nuovi nati. Ed al tempo stesso l'Europa è il continente in cui i fenomeni migratori suscitano tensioni maggiori - forse con l'eccezione degli USA di Trump - dato che la migrazione è percepita anche come un vero sostituto alla soluzione di problemi di cui i governi sembrano ignorare la genesi ed è identificata quindi - anche fondatamente - come un segno tangibile dell'estraneità totale delle élites governanti agli interessi dei cittadini e dei popoli. Ci si difende allora - questo è il disastro - rafforzando i confini e chiudendo i porti, cioè rinunciando, in nome dell'Europa, allo spirito dell'Europa, che nei secoli è sempre stata una Borderland, cioè una terra di frontiera e di apertura, che si è abbeverata ed alimentata alle più disparate sorgenti culturali extraeuropee.

I testi di questo numero vogliono offrire occasioni per rileggere il fenomeno migratorio, partendo da punti di vista particolari, ad esempio partendo dalla complessa antropologia dell'adattamento alla nuova realtà, oppure dalle difficoltà e dai problemi generati dallo sradicamento e dalla necessità con cui individuare nuove modalità con cui farvi fronte. Le difficoltà reali, le criticità del confronto con l'altro che presenta la mobilità umana sono state negli ultimi anni da noi fatalmente sottovalutate, se non proprio rimosse. L'integrazione, la contaminazione culturale, il "meticciamiento" culturale sono stati visti come esiti lineari, facilmente perseguibili semplicemente con la rimozione degli stereotipi. Le cose invece sono molto più complesse.

La tesi di laurea triennale in letteratura anglo -americana di Alessandra Savio, *The Golden Door - Prospettive culturali su Ellis Island* ad esempio, ci porta dentro i drammi antropologici meno esplorati della migrazione, quelli delle difficoltà dell'integrazione. Dopo aver trattato delle problematiche socio culturali del viaggio l'autrice si sofferma ad analizzare il problema dell'integrazione che avviene soprattutto attraverso la mediazione del gruppo etnico, che, per un certo tempo, rende l'immigrato parte di un corpo estraneo, che fa fatica a trovare coesione col resto della società, divenendo facile oggetto di pregiudizio razziale. La little Italy di New York o la little Poland di Chicago sono due

casi classici di questa situazione. L'utilizzo del testo di Henryk Roth *Call it sleep* un vero classico della letteratura d'immigrazione (1934), con la storia di un bambino, David Shearl, che cresce nel "ghetto" ebraico di New York (il Lower East Side) all'inizio del XX secolo, consente all'autrice di focalizzare la diversità di atteggiamenti conservata dai gruppi etnici, non solo da quello ebraico. L'arrivo a Ellis Island, in questa prospettiva, non è l'arrivo in una terra promessa; l'immigrato nutre sentimenti d'incertezza e riluttanza verso la nuova terra, percepisce con senso di mistero ed oscurità quasi sinistra la statua della Libertà. La necessaria costruzione di una nuova identità non è un processo né semplice né lineare, ma un processo tortuoso e imprevedibile. La selezione dei segni identitari del passato da conservare o da rimuovere produce conflitti anche entro l'ambito familiare. I rapporti intra - familiari sono condizionati dalle disomogeneità di tale processo entro il nucleo familiare.

La solitudine e l'emarginazione segnano pesantemente i rapporti interni e persino quelli più intimi tra le persone, finendo per generare problematiche che si riflettono persino nel linguaggio: il nuovo spazio linguistico e culturale della grande città è vissuto come babelico e indecifrabile. Le barriere linguistiche imprigionano spesso le persone nel microcosmo domestico ed addirittura personale, essendo ciascuna delle tre lingue parlate nella famiglia Schearl, l'inglese, l'yiddish e il polacco lo strumento comunicativo per tre reti relazionali diverse e ben distinte tra di loro, coesistenti, ma non interagenti. Ciò che aveva intuito Pascoli e messo in luce nel plurilinguismo drammatico della poesia *Italy*.

L'America appare qui anche la terra dello sradicamento multi-etnico, non tanto la terra del felice *melting pot* e della felice combinazione tra le etnie e le nazionalità. La "cura dell'altro", di fronte alle difficoltà non previste, può facilmente convertirsi nella "rimozione dell'altro", metaforica o meno che essa sia.

Alessio Mazzaro, ricercatore di storia sociale, ne *Il corpo emigrato* negli occhi della letteratura americana tra il 1894 e il 1955 fa un percorso entro alcuni classici della letteratura americana per mettere in luce la percezione dell'altro utilizzando riferimenti tratti da Mark Twain, Elmer Rice, William Faulkner, Sidney Howard, Arthur Miller, John Fante. Il corpo e le vicende che lo coinvolgono, spesso legate alla sessualità, si prestano allo stereotipo ed alla caricatura e questo è il caso, specialmente per il periodo 1894 - 1929, che riguarda specialmente gli immigrati dell'Europa del sud, italiani inclusi. Cantare, ballare, mangiare pasta e gelato e bere vino sono stereotipi che segnano l'italiano, a volte sono stereotipi anche mitizzanti, come quello della forza straordinaria del "Dago", dell'italiano che si vanta del suo carattere fisico e del suo benessere economico. Gli italiani sono vissuti come "attrazioni da baraccone" in un approccio in cui si intrecciano ammirazione e curiosità, tanto per Mark Twain che per Elmer Rice. L'Italia è il paese della bellezza, anche se non dei soldi: su questa base si costruiscono gli stereotipi sopra citati. Ma l'italiano è anche un immigrato sempre da integrare in perenne difficoltà con la nuova, presentato come un corpo povero, sporco, affamato, come avviene spesso in Faulkner. Il che rafforzando gli elementi di diffidenza, rafforza l'estraneità. Dal corpo comico che viene "esibito" si passa al corpo reale che soffre, non riesce a comunicare ed è osservato come una stranezza lontana.

Arthur Miller e John Fante presentano invece tendenzialmente due tipologie di italiani, rappresentate da due tipologie di corpi, l'italiano forte, lavoratore, sessualmente attraente, l'italiano biondo, delicato, con caratteristiche fisiche difficilmente identificabili, entrambi oggetto di facili stereotipi. Il corpo femminile è invece stereotipato in senso più univoco:

la donna italiana è isolata dentro l'abitazione, una figura tradizionale di "Madonna", dedita alla famiglia e ad una religiosità quasi superstiziosa, il corpo femminile delle italiane è evidentemente contrapposto al corpo patinato e levigato delle donne americane.

Le vicende dei "corpi" italiani si intrecciano talvolta, ad esempio in Arthur Miller in *A view from the bridge* (1955) più che col tema del sogno americano con quello del dramma della violenza interpersonale che si trasmette nei contatti anche più intimi, quando si vive in un contesto di anomia e alienazione culturale e sociale. Miller affronta il tema di due immigrati clandestini che arrivano in USA, Marco E Rodolpho, la cui presenza nella famiglia di appartenenza sconvolge gli equilibri affettivi ed esistenziali interni e porta al delitto intra-familiare.

Un terzo gruppo di testi raccoglie infine l'esperienza attestata da una Conferenza dei giovani italiani nel mondo, tenutasi qualche anno fa in Italia. Qui ci imbattiamo in una sorta di migrazione di ritorno, di italiani di terza o quarta generazione, come quella di due italo-canadesi come Lorenzo Giuffrè e John Mosca, provenienti dal Canada, e rappresentanti di Vancouver alla Conferenza di Roma. Questa è la migrazione dei nostri giorni, una delle migrazioni del mondo globalizzato. Si tratta di una migrazione alla ricerca del sé, della propria identità, gestita con la flessibilità che è consentita dal mercato del lavoro nord americano. Più che la tradizionale mobilità migratoria, qui siamo di fronte ad una mobilità formativa, essenziale per arricchire il know how dei paesi più arretrati o stagnanti tecnologicamente. E' una migrazione assunta quasi come una nuova forma di status symbol, anche se temporaneo, povero e legato soprattutto all'età.

La mobilità è essenzialmente ricerca e costruzione di identità, sperimentazione del sé: e chi nega che esista questa disponibilità positiva all'apertura che può essere sfruttata in un giovane da venti a trenta anni e che sia opportuno utilizzarla?

Nella medesima Conferenza si affronta poi la questione dei "cervelli in fuga" dall'Italia da un'angolatura innovativa, meno pessimistica di quella abituale. Carlo Dal Sasso e Francesco Mursia, entrambi provenienti da Vicenza, il primo laureato in scienza della comunicazione, ha abbandonato un lavoro sicuro, per la ricerca di esperienze di lavoro più appaganti e più significative, il secondo solo diplomato, ha fatto altre esperienze di lavoro attraverso la formula della vacanza lavoro a tempo determinato. Insomma né emigranti, né turisti. Si tratta di sperimentare una strada di realizzazione personale nuova, cercare di aprire la mente e avere situazioni con cui confrontarsi. Un processo positivo, anche se gli interessati riconoscono che questo è un po' un secondo volto di un paese ormai "guidato" (si fa per dire) da una politica senza prospettive e senza futuro, senza un'idea di bene comune, potremmo dire piuttosto tenuto insieme dall'idea di un qualche "male comune" da combattere o da esorcizzare in continuazione. Di qui le ombre e gli interrogativi che pesano su questa nuova mobilità, che - anche questo è purtroppo una "novità" - vive spesso col supporto della famiglia italiana, come apertamente si riconosce.